

**«LA VOSTRA FEDE
E LA VOSTRA SPERANZA
SIANO RIVOLTE A DIO»
(1Pt 1,21)**

0. Per introdurre

➤ L'orizzonte di queste nostre giornate ci viene dato dal Convegno Ecclesiale di Verona che si terrà nei prossimi giorni, dal tema: *Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo*. L'intenzione è di porre al centro la virtù teologale della speranza in un tempo e in un mondo in cui non appare una virtù facile! Noi siamo convinti che la vita non è un andare verso la morte, ma verso la vita; abbiamo la convinzione che si possa fare un patto con la vita e che questo patto sia un patto vittorioso, anche di fronte alla morte, alla menzogna, all'inganno, all'ingiustizia!

Dobbiamo rendere conto di questa speranza. È un'illusione? Produce qualche cosa nella nostra vita? La viviamo davvero o è solo una parola, o è solo un'immagine fantastica di consolazione? Siamo chiamati a testimoniare, con uno stile credibile di vita, Cristo Risorto come la novità capace di rispondere alle attese e alle speranze più profonde degli uomini d'oggi.

➤ **Il testo che è stato proposto alla riflessione per il Convegno Ecclesiale è la I Lettera di S. Pietro.** E' un testo straordinariamente attuale. E' una lettera circolare indirizzata a più comunità cristiane che vivevano nell'attuale Turchia. I destinatari sono descritti come gente dispersa in un contesto sociale che la fa sentire estranea. Dalla lettera appare che la condizione in cui vivono i cristiani dell'Asia non è di aperta ostilità, ma di diffidenza, di incomprendimento. L'estraneità, con la conseguente sensazione di sentirsi un po' giudicati e messi alla prova, non è certo sconosciuta alla nostra esperienza attuale. Allora come ora c'è bisogno di incoraggiamento e di ritrovare sempre i motivi che rinsaldano la fedeltà al Vangelo e con essa la speranza. Dalla lettera emerge lo stretto legame tra il dono della speranza e la persona del Risorto; l'immagine della Chiesa popolo di Dio "straniero" e "disperso" nel mondo, che si edifica come dimora di Dio; la presenza dei credenti nel mondo, con uno stile di vita buona e bella, leali nella società ma obbedienti solo al Signore, sempre pronti a testimoniare le ragioni della loro fede.

➤ Al capitolo 3, versetto 15, troviamo scritto:

“...adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi”.

Adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori! Lì c'è **il fondamento** della speranza cristiana, in questo legame di fede e di abbandono al Signore. **Il contenuto** della speranza cristiana è immenso; è quello che troviamo al capitolo 21 dell'Apocalisse, versetti 21,1-7:

“Vidi poi un nuovo cielo e una nuova terra perché il cielo e la terra di prima erano scomparsi e il mare non c'era più”.

Vuol dire: il cielo e la terra della prima creazione sono in qualche modo destinati a scomparire, ma questo non è la fine del mondo. Che nel mondo futuro non ci sia più il mare, vuol dire che non c'è più la potenza della morte per quel valore negativo, simbolico, del mare.

“Vidi anche la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo”.

Figura della speranza è l'immagine di città, di società. È bello che la figura della speranza non sia un prato e un ruscelletto, ma una città di uomini insieme, di persone umane insieme.

*“Udii allora una voce potente che usciva dal trono:
«Ecco la dimora di Dio con gli uomini!
Egli dimorerà tra loro
ed essi saranno suo popolo
ed egli sarà il “Dio-con-loro”.
E tergerà ogni lacrima dai loro occhi;
non ci sarà più la morte,
né lutto, né lamento, né affanno,
perché le cose di prima sono passate».
E colui che sedeva sul trono disse: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose»; e soggiunse: «Scrivi, perché queste parole sono certe e veraci.
Ecco sono compiute!
Io sono l'Alfa e l'Omega,
Il Principio e la Fine.
A colui che ha sete darò gratuitamente
Acqua della fonte della vita.*

Chi sarà vittorioso erediterà questi beni; io sarò il suo Dio ed egli sarà mio figlio»”.

La nostra speranza è questa: quella di un mondo rinnovato, di una umanità solidale e in relazione di alleanza con Dio. Sarà suo popolo e Dio sarà il “Dio-con-loro”: questo è il contenuto, quello che chiamiamo la vita eterna!

Allora la nostra speranza riguarda solo l’al di là? La nostra speranza riguarda l’al di là, riguarda la comunione con Dio. Però non c’è dubbio che questa speranza nei cieli nuovi e nella terra nuova fonda anche delle speranze dentro la storia. Quindi non siamo costretti a vivere per frammenti; è vero che la vita è fatta di frammenti, ma i frammenti costruiscono quel mosaico che ha una figura precisa, che è ancora quella dell’amore, della santità. Questo è l’**oggetto** della nostra speranza: la santità, la civiltà dell’amore, i cieli nuovi e la terra nuova, la vita eterna come comunione con Dio.

Non possiamo, in così poco tempo, prendere in considerazione l’intera Prima Lettera di Pietro. Ci soffermiamo su alcuni versetti del primo capitolo. Lascio a ciascuno di voi la lettura dell’intero testo, che potete trovare sul fascicoletto.

1. La nostra identità: quello che siamo davanti a Dio (vv. 1-2)

Partiamo dall’indirizzo della Lettera.

“Pietro, apostolo di Gesù Cristo, ai fedeli dispersi nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, nell’Asia e nella Bitinia, eletti secondo la prescienza di Dio Padre, mediante la santificazione dello Spirito, per obbedire a Gesù Cristo e per essere aspersi del suo sangue: grazia e pace a voi con abbondanza.

“Pietro, apostolo di Gesù Cristo”

➤ Il mittente è un apostolo che, parla come mandato del Signore. Le sue parole hanno l’autorità di colui che lo manda e attraverso le sue parole possiamo ascoltare la volontà del Signore.

➤ I destinatari sono definiti in un modo molto ricco: **primo, sono fedeli dispersi...stranieri nella diaspora...coloro che vivono come stranieri**. I cristiani sono dei soggiornanti in terra straniera, forestieri, dunque, perennemente pellegrini, lungo le strade della vita. Vuol dire che sono uomini e donne che vivono sempre nella precarietà, nell’incertezza di un

futuro che non è mai conquistato, ma sempre donato ed accolto. Tutto cambia se vediamo la vita non come un possesso, ma come un pezzo di strada da fare insieme!

Ma “pellegrini” non significa “vagabondi”, perché il vagabondo non ha mèta: il suo è un correre inutile, sfibrante, vuoto. L’errare è disperazione, inutilità, sofferenza, domanda senza risposta.

➤ Cos’è che trasforma l’*errare*, il *vagabondare* in *pellegrinare*? C’è una realtà decisiva, che viene espressa chiaramente nel nostro testo. I destinatari della Lettera sono sì pellegrini dispersi nella diaspora della vita, ma sono anche **eletti**. Vuol dire chiamati per nome, attratti da una voce che strappa dalla condotta di un errare senza mèta. Al capitolo 2, versetto 25 troviamo scritto: “*Eravamo erranti, ma ora siamo tornati al pastore e guardiano delle nostre anime*”. La differenza non sta tanto nelle cose che si fanno ma nella mèta, determinata da una chiamata. Poiché chiamati, ci sentiamo amati. E se amati, siamo chiamati. Nasce quindi la sequela, cioè il cogliere che la vita è fatta di un sentiero già aperto da qualcuno che ci ha dato l’esempio, perché ne seguiamo le orme. Così la vita diventa “conformazione” a Cristo, un rimodellarsi su di Lui che ci sta davanti e che bramiamo di incontrare e raggiungere.

Questo essere eletti, scelti da Dio con amore, viene specificato **in chiave trinitaria**. E’ interessante perché, per dire chi sono i cristiani, Pietro scomoda tutta la Trinità. Non è possibile dire chi siamo senza riferimento a Dio Padre, allo Spirito Santo e a Gesù Cristo.

A **Dio Padre** perché ci conosce da sempre; “*secondo la prescienza di Dio Padre*”: vuol dire che non siamo nel mondo dispersi nella fredda immensità dell’universo ma che siamo sotto lo sguardo di Dio. Quando Pietro dice che siamo stati scelti “*secondo la prescienza di Dio Padre*” vuol dire che c’è una conoscenza di Dio che ci circonda, che ci abbraccia, e non c’è niente della nostra vita che sia senza la sua presenza.

Allo **Spirito Santo**: è l’energia che può santificare, trasformare ogni uomo e ogni donna, e rendere *simili all’amato*. Mette la forma divina dovunque arriva; mette la forma di Gesù Cristo. La nostra condotta cambia, passiamo da un’esistenza *vuota, ereditata dai padri* (1,18), ad un cammino di santità, dietro la scia del Santo che ci ha chiamati (cf. 1,15).

A **Gesù Cristo**: è l’obbedienza che Gesù ha vissuto rispetto al Padre che rende eletti. E’ per il cuore di Cristo, che ci ha purificati con il suo

sangue, e per le sue braccia aperte che noi siamo abbracciati dalla Trinità, in un abbraccio che cambia la storia.

La nostra identità è qui: conosciuti dal Padre, santificati dallo Spirito, purificati e riconciliati da Cristo. In questo legame con la Trinità troviamo la dimensione essenziale della nostra identità di credenti. **È a partire da questa identità che nasce e si sviluppa la nostra speranza.** Dietro c'è **una forte coscienza battesimale del legame con la Trinità;** Pietro sottolinea la radice dell'altissima dignità del cristiano, che gli permette di essere fiero, gioioso, contento, ottimista anche in situazioni di marginalità, di solitudine o di debolezza, e addirittura nell'umiliazione e nella sofferenza. E' importante coltivare questa coscienza battesimale, quale principio e fondamento di tutto il nostro esistere ed operare, e della nostra speranza! La consapevolezza di essere stati scelti da Dio e di come nel battesimo sia radicata per tutti una chiamata alla santità: questa è la radice della nostra speranza!

2. La risurrezione di Gesù: radice della speranza (vv. 3-5)

“Sia benedetto Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo; nella sua grande misericordia egli ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva, per una eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce. Essa è conservata nei cieli per voi, che dalla potenza di Dio siete custoditi mediante la fede, per la vostra salvezza, prossima a rivelarsi negli ultimi tempi”.

La scoperta di essere in cuore alla Trinità porta al rendimento di grazie e alla benedizione. Dio ci ha benedetti, cioè ci ha riempito con il dono della vita e noi lo benediciamo: rispondiamo alla sua benedizione con la nostra, che consiste nel riconoscere con gratitudine il dono di Dio.

“Sia benedetto Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo”: ormai l'identità di Dio, per un cristiano, è essenzialmente questa; è un Dio al quale noi abbiamo accesso. Se è il Padre del Signore della nostra vita, la nostra vita appartiene a Cristo e in quanto tale è una vita che ha accesso a Dio, suo Padre. Quindi c'è dentro a questa espressione una grande fiducia che abbiamo in Dio per il fatto di appartenere a Gesù, di essere il suo popolo.

Perché benediciamo Dio? Perché *“nella sua grande misericordia egli ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva, per una eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce”*.

➤ ...per la misericordia

Dio è stato mosso dalla sua misericordia per venire incontro all'uomo, per piegarsi benevolo sulla nostra condizione di povertà e di miseria. Il cammino dell'uomo è un cammino verso la morte, questa è la condizione biologica, questa è la nostra debolezza. Dio sa di che cosa siamo fatti, sa la polvere con cui siamo costruiti e di questa nostra debolezza Dio ha avuto misericordia. Ricordate la parabola del **buon Samaritano**? E' narrata da Gesù per insegnare in che cosa consista l'amore del prossimo. Essenzialmente nel far sì che quando trovi il prossimo mezzo morto, cioè nel crinale tra la vita e la morte, quindi in una condizione di incertezza, di debolezza, tu prendi posizione a favore della sua vita. Da una parte c'è la vita di quell'uomo, dall'altra c'è la morte e tu dici: *“Io sto per la vita”*; e lo dici con le parole, con gli affetti e con i comportamenti, cioè con l'olio, con il vino, con la cavalcatura e con i due denari.

La tradizione cristiana, ha interpretato questo brano in ottica cristologica: vuol dire che **il buon Samaritano è Gesù Cristo**, che il ferito a lato della strada è l'uomo e ogni uomo in quanto Adamo. **Gesù Cristo ha preso posizione a favore della vita**: è passato vicino all'uomo, ne ha avuto compassione e ha cominciato ad operare perché visse; la guarigione dei malati, la liberazione degli indemoniati, il perdono dei peccatori e l'andare a cena con loro, sono tutti gesti che esprimono una presa di posizione a favore della vita dell'uomo. Con quei gesti Gesù ha detto: *“Io voglio che l'uomo viva”*.

Gesù Cristo è la rivelazione di Dio: se l'uomo Gesù Cristo prende posizione a favore dell'uomo mezzo morto, è Dio stesso che si piega sulla condizione di debolezza dell'uomo e dice *“Io voglio che l'uomo viva”*.

Questo atteggiamento di amore è un **atto di speranza. Prima della nostra speranza in Dio, c'è la speranza di Dio nell'uomo**. È paradossale, ma è fondamentale: **Dio spera nell'uomo con tutto quello che l'uomo è**, con tutte le cattiverie, le ingiustizie, le falsità, le empietà. Evidentemente Dio deve avere speranza nell'uomo; non avesse niente da attendersi da parte dell'uomo, non farebbe niente; e invece, se ha mandato il suo Figlio, se si è chinato sui peccatori e sui malati, vuol dire che in quell'uomo peccatore e malato ha fiducia, ci spera. Spera che possa rispondere al suo prendersi

cura di lui, al suo amore e che, rispondendo, possa produrre qualcosa di vitale, di positivo nella sua vita.

Lo stesso vale per la nostra vita: dietro c'è un atto di speranza di Dio. Noi siamo chiamati a sperare in Dio, ma la nostra speranza è la risposta alla sua; siamo contenti che Dio abbia sperato in noi e noi rispondiamo sperando in Lui, sperando che insieme con Lui la nostra vita possa diventare non un fallimento, ma un elemento di costruzione di verità e di bontà, di santità, di giustizia. Una vita che produca un po' più di gioia, di vita, di bontà in mezzo agli uomini. Noi speriamo in Dio per questo, perché Dio ha sperato in noi attraverso Gesù Cristo.

➤ ...che rigenera

Dalla condizione di debolezza mortale che noi ci portiamo dietro, Dio ci ha liberato perché ci ha rigenerato, ci ha fatti nuovi. Pietro parla di rigenerazione, di una nuova nascita. L'immagine si lega **all'esperienza del battesimo**: per il cristiano è l'inizio di una nuova nascita, di un'esistenza nuova, che viene da Dio e che è più ricca dell'esistenza biologica che abbiamo ricevuto dai nostri genitori.

Per una speranza viva, cioè per una speranza ad alto contenuto di vita, che non contiene solo degli scampoli corti di gioia o di soddisfazione, ma contiene una speranza ricca che rimane e che si consolida. Questo S. Pietro lo esprime con l'immagine dell'eredità: *“per una eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce”*. L'eredità è quello che viene lasciato come patrimonio perché diventi nostro; l'eredità è il destino che ci tocca. Quindi, l'eredità dei credenti è un patrimonio *“che non si corrompe”*, ossia che non invecchia e che non muore, che il tempo non corrode; *“non si macchia”*, ossia che non subisce offesa, che non c'è niente che lo possa rendere brutto; *“e non marcisce”*, cioè non perde pienezza, solidità e forza. Questa è la speranza che ci viene donata, l'eredità che ci è promessa.

➤ ...mediante la risurrezione di Gesù Cristo

Ma la cosa importante è che, secondo Pietro, Dio fa questo *“mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti”*: è il passaggio essenziale. Che la risurrezione di Gesù Cristo dai morti sia il centro della nostra fede lo sappiamo; lo dice S. Paolo nella I Lettera ai Corinzi, al cap. 14. Ma perché è così importante? che cosa dice la risurrezione di Gesù sulla nostra vita? perché ci rigenera alla speranza questo avvenimento? Proviamo a dare una risposta.

❖ Innanzitutto la **risurrezione di Gesù Cristo dice chi è il Dio nel quale noi crediamo. E' il Dio che dà la vita ai morti.**

La morte è per definizione la condizione in cui non si può più agire, chi muore perde ogni capacità di azione. Ora, il nostro Dio ha agito nella morte, e ha agito con potenza, e in modo da produrre una via incorruttibile, cioè che non è più sottomessa alla morte. Per questo al centro della nostra fede c'è il fatto che Dio dà la vita ai morti. Questo vuol dire che il Dio della risurrezione di Gesù è un Dio credibile: cioè si può avere fede in lui sempre, nella vita e nella morte.

Posso avere fede in Dio quando con la sua provvidenza mi sostiene e mi nutre e lo benedico e lo ringrazio; posso avere fede in Dio anche quando sono di fronte alla morte, cioè a quello che dal punto di vista mondano è il fallimento definitivo: lì la fede può continuare ad esistere perché il nostro Dio è il Dio che agisce anche nella morte. E' il Dio credibile al quale si può affidare la propria vita in ogni momento, nel bene e nel male, nella salute e nella malattia, nella vita e nella morte. Pensiamo a questo: Dio è capace di agire lì, anche quando dal nostro punto di vista non è più possibile fare niente, non c'è più speranza, lì in Dio c'è speranza. Dal punto di vista di Dio non esistono bocce perse: Dio è capace di recuperare nel gioco l'uomo, sempre; è capace di recuperarlo nella morte e quindi, s'intende, è capace di recuperarlo in ogni altro momento.

❖ **Secondo: risuscitando Gesù Cristo, Dio ha preso posizione a suo favore.** *A favore di Gesù* vuol dire a favore delle sue parole, delle sue azioni, del modo in cui ha vissuto le relazioni umane, a favore della sua sofferenza, della sua morte. Quello che Dio ha detto risuscitando Gesù Cristo era che in tutta quella vita umana che Gesù ha vissuto, lì, Lui c'era, Dio c'era. Quando Gesù guariva un cieco, lì Dio c'era; quando Gesù parlava con la samaritana, lì Dio c'era; quando Gesù predicava le beatitudini, lì Dio c'era; e quando Gesù ha percorso il cammino della sofferenza e della morte, lì, paradossalmente, Dio c'era. Dio ha messo la firma sulla vita di Gesù, l'ha griffata!

❖ Ma poi c'è un altro aspetto. Siccome Gesù è risorto ed è risorto una volta per tutte, allora non c'è dubbio: **Gesù Cristo è un vivente.** Quando io leggo il vangelo, quel vangelo mi mette in comunicazione con quello che Lui è adesso, non mi ricorda solo quello che Lui è stato duemila anni fa. Lui, adesso, è tutte le parole che ha detto, tutti i gesti che ha compiuto, tutte le relazioni che ha vissuto, tutte le sofferenze che ha patito: tutte queste cose sono il Cristo Risorto e il cammino di fede mi mette in relazione con il

Cristo Risorto. L'Apocalisse parlando di Gesù Cristo dice che *"ci ama"*. *"Ci ama"* è un presente, non dice solo che ci ha amato; è vero che ci ha amato, ma ci ama. E' in questo amore presente del Signore che Lui ci viene incontro e che noi lo possiamo incontrare.

Possiamo parlare ed entrare in relazione con Lui: la preghiera a Gesù è davvero un rapporto vivo, attuale con Lui. Non è un maestro del passato: è un vivente, lo si può incontrare, si può incrociare nella nostra vita, sulla nostra strada. Il Cristo risorto è energia straordinaria di vita per il mondo intero, per la storia degli uomini. Il Gesù terreno era limitato nel tempo e nello spazio, il Gesù risorto non ha limiti di tempo e di spazio. Gesù Cristo è risorto, quindi è vivente: quindi opera, agisce. La forza per diventare Gesù Cristo, per assomigliare a Dio attraverso Gesù Cristo, per trasformare la nostra vita secondo la forma di Gesù Cristo, questa forza viene dal Signore risorto.

È il Signore risorto che rigenera il mondo, è l'energia di quella risurrezione che produce i cristiani, che produce i credenti, che produce una forza di amore. Cristo risorto è ricchissimo perché ha vinto la morte, ha vinto tutto il male e la violenza, la cattiveria che ha subito, e questa ricchezza immensa l'ha conquistata per noi e ce la dona. Glorificato, di là riempie il mondo della sua grazia.

Questo è il senso della risurrezione. Ma tale discorso in noi non è ancora entrato. Noi siamo convinti che la risurrezione di Gesù è il centro della fede, ma facciamo fatica a capire il perché, a dire perché. Se Cristo non è risorto il cristianesimo è una ottima dottrina morale, un modo di vedere il mondo, la vita, la storia. Ma il cristianesimo non è questo. Il cristianesimo è Gesù Cristo. Evidentemente, se Gesù Cristo è semplicemente un morto non diventa decisivo nella vita; ma se Gesù Cristo è un vivente allora le cose cambiano.

3. Impatto sulla nostra vita

Stretta connessione tra il dono della speranza e la persona del Risorto: ora, cosa vuol dire che Cristo Risorto è la nostra speranza? E, per la nostra vita, che cosa cambia se guardiamo attraverso la luce del Risorto?

➤ In primo luogo nasce una **fiducia originaria nella vita**. C'è un modo molto preciso di vedere la morte, in negativo e di vedere la vita come orientata unicamente a quella. Nell'ottica della speranza lo sguardo è diverso: provvisoria è la morte e invece definitiva la vita. Un primo effetto dell'azione del Signore dentro la nostra vita, è proprio questo: **riuscire a**

dire un sì radicale alla vita senza riserve. A partire dalla contemplazione della vita di Gesù: una vita che ha conosciuto la gioia, ma anche la sofferenza; che ha conosciuto la realizzazione di sé nelle opere e nelle parole, ma ha conosciuto la passione, la condanna, la morte. La risurrezione ci dice che il Cristo ha portato a compimento la sua esistenza e vuol dire quindi, se questo è vero, che quando nasce un bambino non viene messo al mondo perché muoia, ma perché viva, perché viva per sempre. Allora, la vita è una corsa, una corsa faticosa, una corsa che passa attraverso la croce, che conosce la vergogna; però tutto termina al trono di Dio, va verso il trono di Dio.

E Gesù Cristo è l'autore e il perfezionatore, è il capo cordata; il cammino che Gesù ha percorso, la sua corsa deve diventare e può diventare la nostra corsa. Cogliere la vita in questo modo vuol dire imparare a dire un sì senza riserve al fatto di esistere.

È chiaro, la mia vita si porta dietro dei limiti, dal punto di vista biologico: il codice genetico che io ho ricevuto dai miei genitori non è perfetto; soprattutto, mi porto dietro i limiti delle esperienze. Nessuno ha fatto nella vita solo esperienze positive, ci sono dei buchi neri, ci sono delle esperienze negative, ci sono delle pesantezze, ci sono dei lutti pesanti da sopportare, da elaborare. Non solo, mi trovo di fronte agli altri, alcuni simpatici ma anche sgradevoli.

Cosa dico di questa complessità della mia vita? Il sì di Dio alla vita dell'uomo è quello che mi chiede e mi permette di dire sì alla vita, comunque sia, riconoscendo che la vita mantiene ugualmente un valore e una positività davanti a Dio. Comunque sia, perché l'amore per la vita felice ce l'hanno tutti: una settimana al mare piace a tutti, è un pezzo di vita che non ha problemi; ma il sì alla vita in tutte le sue dimensioni, nelle sue gioie e nelle sue sofferenze, nel suo arco di esistenza e nella sua conclusione nella morte, il sì a questo richiede un amore originario e senza condizioni per la vita, un patto con la vita, così com'è.

La fede nella risurrezione fonda questo patto per la vita: è un impegno di Dio nei nostri confronti, è Dio che ha detto di sì alla vita dell'uomo, è l'uomo che può dire di sì alla vita sua di fronte a Dio, davanti a Dio. Potere dire questo sì, vuol dire fare una specie di patto con la vita. Patto con la vita vuol dire l'impegno ad operare sempre, per quanto è possibile, a favore della vita, della vita dell'uomo in tutte le occasioni.

➤ In secondo luogo **si dice no ad ogni alleanza con la morte.** C'è un testo illuminante nel Libro della Sapienza, 1,16.2,1-11.21-23:

^[16]Gli empi invocano su di sé la morte
 con gesti e con parole,
 ritenendola amica si consumano per essa
 e con essa concludono alleanza,
 perché son degni di appartenerle.

^[1]Dicono fra loro sragionando:
 «La nostra vita è breve e triste;
 non c'è rimedio, quando l'uomo muore,
 e non si conosce nessuno che liberi dagli inferi.

^[2]Siamo nati per caso
 e dopo saremo come se non fossimo stati.
 E' un fumo il soffio delle nostre narici,
 il pensiero è una scintilla
 nel palpito del nostro cuore.

^[3]Una volta spentasi questa, il corpo diventerà cenere
 e lo spirito si dissiperà come aria leggera.

^[4]Il nostro nome sarà dimenticato con il tempo
 e nessuno si ricorderà delle nostre opere.
 La nostra vita passerà come le tracce di una nube,
 si disperderà come nebbia
 scacciata dai raggi del sole
 e disciolta dal calore.

^[5]La nostra esistenza è il passare di un'ombra
 e non c'è ritorno alla nostra morte,
 poiché il sigillo è posto e nessuno torna indietro.

^[6]Su, godiamoci i beni presenti,
 facciamo uso delle creature con ardore giovanile!

^[7]Inebriamoci di vino squisito e di profumi,
 non lasciamoci sfuggire il fiore della primavera,

^[8]coroniamoci di boccioli di rose prima che avvizziscano;

^[9]nessuno di noi manchi alla nostra intemperanza.

Lasciamo dovunque i segni della nostra gioia
 perché questo ci spetta, questa è la nostra parte.

^[10]Spadroneggiamo sul giusto povero,
 non risparmiamo le vedove,
 nessun riguardo per la canizie ricca d'anni del vecchio.

^[11]La nostra forza sia regola della giustizia,
 perché la debolezza risulta inutile.

^[21]La pensano così, ma si sbagliano;
la loro malizia li ha accecati.

^[22]Non conoscono i segreti di Dio;
non sperano salario per la santità
né credono alla ricompensa delle anime pure.

^[23]Sì, Dio ha creato l'uomo per l'immortalità;
lo fece a immagine della propria natura.

La paura della morte: questo tarlo sta dentro ai nostri pensieri e ai nostri sentimenti e pesa sulle nostre decisioni. **Come pesa?**

Per esempio, pesa sulle nostre decisioni con l'atteggiamento del **“carpe diem”**. Non c'è dubbio che dentro al “carpe diem” ci può essere qualcosa di positivo: è il dare valore a ogni istante, a ogni azione, a ogni esperienza, a ogni giornata. Per la vita dell'uomo ogni piccola esperienza è preziosa e quindi la vita bisogna prenderla sul serio. In questo senso il “carpe diem” va benissimo.

Ma se il “carpe diem” vuol dire: prendi tutte le emozioni che ti si presentano perché il fiore che oggi fiorisce, domani è appassito e quindi non lo puoi più gustare; se questo vuol dire fermarsi in ogni angolo dove c'è una possibilità di gratificazione, evidentemente quello che viene fuori è una vita frammentata, prodotta dalla paura della morte. Ho così paura della morte che, qualunque piccolo frammento di vita io possa ingoiare, lo prendo, lo afferro, non lo mollo: mollarlo vorrebbe dire morire anzi tempo; io invece voglio vivere e vivere in pienezza. È un inganno, è l'illusione di potere esorcizzare la morte attraverso le emozioni e le soddisfazioni della vita, moltiplicandole.

Così, fa parte di questa paura della morte **il rifiuto di qualsiasi rinuncia**. Quando uno non sa rinunciare proprio a niente, vuol dire che la paura della morte è diventata ossessiva nella sua vita. È vero che la mortificazione sembra parlare di morte, di rifiuto di vita, sembra il contrario della realizzazione di sé, ma ogni persona che si fermi un attimo a riflettere, sa che quando nella nostra vita ci poniamo degli obiettivi, per raggiungere un obiettivo bisogna rinunciare a delle altre cose.

Ancora, fa parte della paura della morte **l'incapacità di assumersi degli impegni duraturi**. Non posso buttarmi del tutto, ho bisogno di una rete, perché se mi butto del tutto e non c'è la rete è un disastro. Questa incertezza rovina il rapporto, rende l'uomo incapace di amare con la totalità di se stesso. Ama con delle parti di se stesso, con delle parti di emozioni, di

sentimenti, ma non con tutto. Il legame, invece, getta l'uomo nel rischio del dono totale di sé, mette in gioco tutto.

Anche questa incapacità di assumersi degli impegni duraturi entra a fare parte della paura della morte, della paura di rimetterci, della paura di perdere, di perdere la mia vita se la consegno. Al fondo è la paura di donare. Perché l'atto d'amore porta sempre con sé il rischio. Non so mai, quando amo, se l'altro risponderà con la stessa profondità, con la stessa intensità.

Il Figlio di Dio si è fatto uomo, ha conosciuto la fragilità, la debolezza e la morte, è passato attraverso la morte e l'ha vinta perché l'uomo potesse, guardando Lui, non avere così tanta paura della morte e potesse essere liberato da questa paura e dalla schiavitù che questa paura comporta.

➤ In terzo luogo **si entra nella logica dell'amore**. Dal Signore risorto scaturisce la forza dell'amore. Perché? Perché Gesù è risorto proprio perché tutta la sua vita è stata trasformata in amore. È l'amore che è più forte della morte: Dio ha risuscitato Gesù Cristo proprio perché Gesù Cristo ha amato, proprio perché Gesù Cristo ha introdotto dentro alla vita del mondo quell'amore che è proprio di Dio. Dio è amore e quando l'amore che è Dio, è diventato carne in Gesù Cristo, questa carne è diventata eterna, è diventata carne di risurrezione, non carne di morte, perché era vivificata dall'amore che viene da Dio. È Dio che è amore e se tutte le altre cose passano, perché passa la scienza, passa la fede, passa la profezia, passano le lingue dice San Paolo nella Lettera ai Corinzi, l'amore no. L'amore è eterno perché è la stoffa di cui è fatto Dio, perché l'amore è il mistero di Dio, e Gesù è entrato nel mistero di Dio trasformando la sua esistenza umana in amore.

Allora si capisce che l'amore fraterno nasca da lì e che l'amore fraterno diventi uno dei segni della risurrezione del Signore, che il Signore è davvero vivo, tanto che produce ancora questo amore, come lo ha prodotto nella sua vita terrena.

“Perciò siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere un po' afflitti da varie prove, perché il valore della vostra fede, molto più preziosa dell'oro, che, pur destinato a perire, tuttavia si prova col fuoco, torni a vostra lode, gloria e onore nella manifestazione di Gesù Cristo: voi lo amate, pur senza averlo visto; e ora senza vederlo credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa, mentre conseguite la mèta della vostra fede, cioè la salvezza delle anime”